

POLITICA

«Su Floris nessun editto, alla politica non servono più»

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

Non c'è alcun editto, non vedo né persecutori né martiri». Ne è convinto Stefano Balassone, esperto di televisione, ex manager Rai e ora docente di Economia dei media.

Carlo Freccero dice che su Giovanni Floris è stato attuato il primo «editto di Renzi». Pensa che sia andata così?

«È una solenne sciocchezza. Il caso di Floris è tutto tranne che un editto, perché non sono più quei tempi. Berlusconi era circondato da persone che pensavano solo a prendere quei posti in tv, quindi emanava editti come un lanciarazzi. Ma oggi i politici come Renzi e Grillo parlano direttamente, twittano, conducono, rilanciano, quindi i media sono scavalcati, compresi i conduttori. I politici sono "oggetti" di automatismi virali, non "soggetti" dei media».

Perché Floris se ne è andato? Per il compenso, per il battibecco con Renzi?

«È stato un fatto aziendale. Il battibecco con Renzi è una sciocchezza. Intanto Ballarò quest'anno ha sofferto la crisi dei talk show, con il 12% di share, il risultato minore da quando è nato escluso il primo anno, mentre aveva toccato il suo massimo gli anni scorsi».

Troppi talk?

«Non credo sia questo. È cambiato il clima nel Paese, che ha preso le sue decisioni e le ha espresse con il voto, non si riconosce più nel "batti e ribatti" obbligato del talk show. Può darsi che Floris abbia sentito la crisi del genere, infatti aveva chiesto di poter fare una striscia tutte le sere, come faceva Barbatto o Biagi, per dire la sua».

Forse sarebbe stato giusto dargliela e anche su RaiUno, no?

«Ah no, non metto bocca sugli equilibri di palinsesto o, la vendita della pubblicità, un'azienda fa le sue scelte. Per questo non sento aria di editti, Floris può aver sentito esaurita una formula e cerca un nuovo linguaggio. O ripete la formula del talk, o sceglie il monologo sull'attualità quotidiana con la striscia veloce, oppure prova con l'inchiesta alla Gabanelli o Iacona».

Tutto questo a La7.

«Sembra che ancora non ci sia la firma, non so. Se fossi Cairo, l'ho scritto in un tweet, chiederei a Floris di fare un programma d'informazione il pomeriggio con un target medio alto. Non c'è, tra

L'INTERVISTA

Stefano Balassone

Il docente di Economia dei media: «Un'azienda non può svenarsi per tenere qualcuno. Forse lui cerca un nuovo linguaggio, di sicuro non è un martire»



Uomini e donne e La vita in diretta...».

La Rai è sempre più spoglia: prima la perdita di Santoro, mai sostituito, ora Floris e anche Crozza, i palinsesti senza grandi novità. Insomma, l'azienda avrebbe dovuto fare di tutto per trattenerne Floris e dargli molto di più?

«No, non credo che un'azienda debba svenarsi per trattenerne qualcuno. Forse Floris si dev'essere sentito non più necessario, ma sarebbe bene che si sentisse così anche Vespa. Anzi, sarebbe bene che chiunque, in tv, sentisse che la politica non lo ritiene necessario. Finora è stato il contrario, si chiama lottizzazione. Poi magari uno si sente trascurato perché non ti lottizzano più, ma la politica ora ha altri strumenti. Quindi non vedo né persecutori, né martiri».

A proposito di Vespa, è in rinnovo il suo contratto per 6 milioni in tre anni...

«Decidono Gubitosi e Tarantola, ma credo che lo abbiano ridotto rispetto a quello siglato tre anni fa da Masi».

Chi vedrebbe al posto di Floris? Greco, Berlinguer, Vianello stesso, Lucia Annunziata? Giulia Innocenzi?



Milanese agli arresti E spunta sms: «Per il Mose c'è norma al Cipe»

G. V.
ROMA

Seconda notte nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) per Marco Milanese, arrestato a Roma con l'accusa di corruzione, ultimo atto in ordine di tempo dell'inchiesta sul Mose. All'ex parlamentare Pdl, per anni consigliere dell'ex ministro Giulio Tremonti, è stata notificata l'ordinanza del gip emessa per «sussistenti motivi di urgenza a procedere». Secondo l'accusa, sarebbe il destinatario di una "mazzetta" da 500mila euro da parte del Consorzio Venezia Nuova per far sì che il progetto Mose ottenesse stanziamenti pubblici per la realizzazione delle barriere per la difesa di Venezia e della laguna dalle acque alte. Milanese, difeso dagli avvocati Franco Coppi e Bruno Larosa, ha sempre respinto un suo coinvolgimento nella vicenda.

La novità emersa ieri è che con un Sms al finanziere Roberto Meneguzzo, Marco Milanese ha avvertito che «c'è la norma per il Mose» al Cipe. Il messaggio, del 24 maggio 2010, segna di fatto la comparsa del nome dell'ex deputato Pdl nell'inchiesta Mose. È nell'arco di meno di un mese di quattro anni fa che, per l'accusa, si gioca la partita nell'inchiesta Mose del consigliere dell'allora ministro delle Finanze Tremonti. L'arresto di venerdì viene spiegato dagli inquirenti col fatto che c'era un rischio di reiterazione del reato ai danni della pubblica amministrazione. Troppi i contatti ancora aperti, simili forse a quelli tessuti con Roberto Meneguzzo, Ad di Palladio finanziaria e faccendiere per il Consorzio Venezia Nuova. Meneguzzo, finito in carcere il 4 giugno scorso poi ai domiciliari, sarebbe stato il tramite tra Milanese e Giovanni Mazzacurati, ex presidente di Cvn e deus ex machina dell'intero sistema politico-affaristico legato ai fondi neri ricavati dai lavori del Mose. Se Mazzacurati aveva l'assillo che i finanziamenti pubblici all'opera fossero sempre garantiti, Milanese, per l'accusa, sarebbe stato contattato e ricompensato affinché al Cipe ci fosse il capitolo Mose. Nel messaggio del maggio 2010 Milanese scrive di Mazzacurati a Meneguzzo: «Avverti il nostro amico e tranquillizzalo».

L'INTERVENTO

Veltroni: «La Rai tornerà come migliore servizio pubblico europeo»

La Rai «può tornare a rivestire una funzione decisiva. Può tornare a essere quello che era, sinonimo di apertura, coraggio, modernità. La Rai può tornare ad essere il miglior servizio pubblico europeo». Lo ha detto Walter Veltroni nelle Conversazioni di Paolo Mieli al Festival dei Due Mondi di Spoleto. E ricorda il padre giornalista: «Tra le prime foto che ho visto di mio padre ce n'era una con lui al Tour de France in tuta della Rai. Quelle tre lettere, R, A, I, tre lettere per «imprese nel mio Dna», ha detto l'ex segretario Pd, convinto che il canone debba essere «giustificato dalla qualità» investendo nei programmi, perché l'Auditel «non può essere l'unico metro di giudizio».

«Non faccio nomi, il direttore di RaiTre troverà una soluzione. L'importante è la squadra che sta dietro al programma e un'azienda non può essere schiava dello star system».

Il governo aprirà un dibattito sul ruolo del servizio pubblico. Come deve cambiare, considerato che la concorrenza non è più solo Mediaset ma anche La7, Sky e soprattutto Google e internet?

«Ci sono fenomeni epocali, quindi il servizio pubblico deve rimettersi radicalmente a fuoco. E con una governance di lungo periodo, autonoma e a prova di ribaltoni. Il modello è quello inglese della Bbc, i consiglieri nominati singolarmente così decadono uno alla volta e non puoi rovesciare l'equilibrio del consiglio con un ribaltone. Così funziona la Corte suprema americana. Una governance che nomini un capo azienda all'altezza farà poi i cambiamenti profondissimi di cui la Rai ha bisogno».

Con tutte e tre le reti e con la pubblicità?

«Non penso con le tre reti. Io farei il copia incolla della Gran Bretagna: la Bbc, finanziata solo dal canone, e Channel 4, finanziata solo dalla pubblicità».

Tagliare, ma dove? Su left la spending review dei partiti

Questa settimana su left ci occupiamo del Pd. Ma del "Pd-azienda", cioè della spending review avviata per far fronte al buco record di 10,8 milioni di euro e delle preoccupazioni per il posto di lavoro degli oltre duecento dipendenti della sede centrale.

Per ironia della sorte la percentuale del taglio corrisponde a quella ottenuta col grande successo alle elezioni europee: 40 per cento. Ma mentre questa è una buffa coincidenza, è un dato di fatto che nel corso della nostra inchiesta sugli effetti che produrranno i tagli, non abbiamo trovato nulla che abbia a che fare con l'organizzazione della vita democratica.

Non abbiamo avuto notizia del rischio di chiusura o di ridimensionamento di attività nei quartieri, di associazioni culturali e in generale di quanto anima la vita dei cittadini. Certo, i circoli hanno grossi problemi, ma sono i più attrezzati ad affrontare la spending review perché di sol-

DOMANI CON L'UNITÀ

GIOVANNI MARIA BELLU

Le operazioni in corso nel Pd per far fronte al buco record di 10,8 milioni di euro. La riduzione delle spese riguarda l'apparato non le attività nei quartieri



di ne hanno sempre avuto pochi.

I tagli colpiscono l'apparato. Alcune cifre impressionano. Per esempio il milione di euro speso nel 2013 per consulenze, l'altro milione speso per la segreteria e i forum, il mezzo milione per la gestione dati, i 170 mila euro destinati a rimborsare spese di vitto e alloggio. Su questo fronte chissà che i tagli non facciano addirittura bene: vedere che i vertici recuperano qualche frammento dell'antico volontariato gratuito potrebbe spingere gli iscritti a un maggior impegno personale. A un ritorno alla militanza.

Perché, come scrive Andrea Ranieri nell'editoriale che apre il numero, la risorsa più preziosa è stata perduta è quella «degli uomini e delle donne che fanno politica con gratuità e generosità». Ma qua, per invertire la rotta, non basta la spending review. Si tratta di arrivare alla «ricostruzione di una chiara alternativa di interessi e di valori, con la riapertura dei luoghi di confronto. Per i propri militan-

ti ma anche per i tanti, i tantissimi, che in questi anni la politica hanno imparato a farla fuori e oltre i partiti».

In questo numero i lettori troveranno la prima serie delle nostre pagine estive. Tutte le settimane uno scrittore tornerà in uno dei suoi luoghi. Cominciamo con Guido Mattioni che ci fa viaggiare in Messico, a Ciudad Juarez, «tra quell'umanità disperata andata a spiaggiare sulle sponde del Rio Grande e lungo le alte reti e paratie metalliche che separano il Messico dagli Usa».

Le altre "pagine estive" le abbiamo dedicate - grazie alla penna di Lucio Mollica - alla tumultuosa e non sempre felice epopea delle squadre africane ai mondiali di calcio. Che, «nella linea dinastica del pallone, sono come i principi cadetti. Il trono tocca sempre a qualcun altro. Europei o sudamericani, sudamericani o europei». Proviamo a spiegare perché.